

FESTE DA BARBONI/2. Germano, abbandonato dalla famiglia al rifugio Sammartini

Invalido e clochard «Perso il lavoro non mi vuole nessuno»

«Credevo di essere vittima di un incantesimo, quando mi sono trovato a vivere in stazione». Germano ora dorme al «rifugio» sotto i binari della Centrale di Milano. «Una malattia mi ha messo fuori gioco. Sono giovane, ma a casa non mi vogliono più». Per i «clochard» della metropoli ci sono preti che offrono letti e messe, vigilantes che controllano l'accesso alle sale d'aspetto, mense con chiave elettronica e voce da Viacard che dice: «Buon appetito».

JENNIFER MELETTI

La volta del soffitto vibra, tremano i muri ed i letti in ferro. «Passa un treno, lassù in alto. Qui siamo proprio sotto i binari». Ci sono due grandi «saloni», nel rifugio di via Sammartini: il primo è una chiesa, l'altro una mensa. Sia nella chiesa che nella mensa ci sono decine di letti. «Sono fortunato - dice Germano, 33 anni - il prete mi ha detto che posso restare qualche notte». Sui muri bianchi, con vernice rossa, sono scritti i Dieci comandamenti. Qualcuno è tradotto anche in inglese: «Non desiderare la donna d'altri» diventa «Do not commit adultery». Tanti i cartelli con regolamenti ed orari. «Santo Rosario, ore 17. Santa Messa 17.15. Cena, 18. Dormitorio, 19.45. Sveglia, 6.30. Lodi, 7. Colazione, 7.30». «Vietato muoversi all'interno del rifugio, e andare a letto a torso nudo».

Un letto in prestito

Germano, alle sette della sera, aspetta soltanto di andare a letto. Ma non gli hanno ancora detto su quale si può appoggiare, e sta su una seggiola, si frega le mani, per cacciare via l'ultimo freddo preso nelle strade di Milano. «Starò al caldo, per qualche notte. A trentatré anni mi trovo a dormire in un letto in prestito, e devo ringraziare chi me lo offre. Non ci avrei mai creduto, se me lo avessero detto qualche anno fa. E invece...». Non c'è nemmeno bisogno di fargli domande, per sapere perché si trovi qui. «Io, fino a sei anni fa, lavoravo e stavo bene. Ho fatto tre anni di ragioneria, poi mi sono messo a lavorare. Eravamo tre fratelli, troppi per essere mantenuti tutti agli studi. Comunque, mi è andata bene. Io abito in una città al confine con la Svizzera, e sono andato a lavorare in quel Paese. Prima aiuto cuoco, poi pizzaiolo. Avevo soldi, una casa, la ragazza, tutto».

La botta arriva all'improvviso. «Pite che mi prendono all'inguine, sempre più forti. Morbo di Perthes», mi dicono i medici. È una specie di artrosi che ti prende alle anche. Cure, ospedali, diagnosi. La mia ragazza se ne va. Non me l'ha mai detto, ma io ho capito: è scappata quando ha capito che non si trattava di una normale malattia, ma di una cosa grave, che ti rende invalido. Infatti mi hanno messo una protesi in un'anca, ed il prossimo anno mi metteranno la protesi anche nell'altra. Da qui alla stazione, il passo è breve. Ti dicono che sei invalido, ti danno 697.400 lire ogni due mesi, e ti dicono: arrangiati. La prima notte che mi sono trovato sulla panchina di una stazione ferroviaria mi sono detto: «ma io sono vittima di un incantesimo, ma non è possibile». Si vive come dentro un incubo. Lei lo sa che c'è gente che si ammazzava? Pensavo allo stipendio in franchi svizzeri, al mio appartamento, alla mia ragazza...».

È buono come il pane. Germano. Vuole difendere anche la sua famiglia che non lo vuole più a casa. «Me l'hanno spiegato, non se la sentono. Hanno paura di avere per sempre un invalido in casa. Dopo il primo periodo di ospedale, gli assistenti sociali telefonarono a mio padre, per chiedergli se mi prendeva con lui, durante la riabilitazione. L'avevo in ospedale - disse - dovete curarlo lì. Se lo mandate a casa, non ve occupate più». Lo capisco, mio padre. Anche lui non sta bene, ha avuto problemi alle gambe. Certo, per me non è facile. Una volta ho detto a mio padre: «Prendimi a casa. Ti do tutti i soldi della pensione. Se mettiamo tutto assieme, vedrai che ce la caviamo. A me basta la mia stanza, quella piccola». Lui mi ha risposto: «Sono io che abito qui. Tu non sei più nemmeno nello stato di famiglia». Ogni tanto tele-

fono ai miei, con la scusa di sapere se ci sono novità della Previdenza sociale, ed intanto mi informo sulla salute di mio padre, di mia madre, dei miei fratelli che sono sposati, hanno figli, fanno la loro vita, e non mi vogliono certo fra i piedi».

Adesso, nel dormitorio di via Sammartini, entrano albanesi e tunisini che si sono conquistati un ticket rosso o verde che dà il via libera per un letto. «Per chi si ferma a dormire. Il rifugio - è scritto in un altro cartello - non è un albergo. Il rifugio vi aiuta gratuitamente ma vi invita a collaborare. Chi vuole un letto per 15 giorni, deve rimanere qui un giorno per aiutarci a lavorare. Chi non vuole lavorare, neppure mangi San Paolo». Anche Germano si prepara ad andare a letto. «La giornata la passo camminando per le strade, guardando i negozi: ma sto soprattutto nelle biblioteche, a leggere. In questi giorni, nelle strade, c'è pieno di gente che compra. I milanesi sono proprio speciali, in questo».

Sigarette Ante

«L'invidia? No, non la sento. Anch'io ho cercato un regalo, per la mia mamma. In un negozio di via Buenos Aires ho visto un finto pacchetto di sigarette, con la scritta: «smetti di fumare». Costa duemila lire. Se trovo i soldi, lo compro. Io non vado all'elemosina, conosco solo un prete che mi dà duemila lire ogni settimana. Non vado a casa, per le feste. Ho telefonato l'altro giorno, ma non mi hanno invitato. Come faccio a presentarmi? Il regalo a mia madre lo porterò il prossimo mese, quando andrò a ritirare la pensione. Certo che mi piacerebbe, un giorno, potere telefonare a casa e dire: «Sto bene, almeno abbastanza bene. Anch'io ho un futuro». Non pretendo uno stipendio in franchi svizzeri, una ragazza... Vorrei trovare una comunità, vorrei finire ragioneria. Potrei trovare un lavoro leggero...».

I treni che portano gli altri a pranzi di Natale e cenoni laggiù nel Sud continuano a passare sopra la testa. Ma si deve dormire alla svelta, perché alle 6.30 c'è la sveglia. Se il turno dei quindici giorni è scaduto, bisogna mettersi alla ricerca di un altro letto. Prima però bisogna pensare al pranzo. Il posto più ambito è la mensa dei Cappuccini, in via Concordia, angolo via Kramer.



C'è la fila già alle 11, mezz'ora prima dell'apertura. Sembra di entrare alla Banca d'Italia. Tutti fermi con il semaforo rosso, sopra una barriera di sbarre antisfondamento. Semaforo verde, e allora puoi inserire la tua chiave elettronica (legata ad un cartellino di identificazione): le sbarre si aprono, ed una voce che sem-

bra quella del Viacard in autostrada ti augura un metallico «buon appetito». «Ma qui almeno ci sono un primo, un secondo ed un contomo - racconta un portoghese - e non devi pregare per un'ora». In mensa non c'è vino, e fra coloro che escono girano alcuni cartoni di Tavernello. Un cespuglio dietro l'edicola di viale Dante è stato trasformato in un «self service» di abiti usati e di scarpe. Coloro che vanno dai Cappuccini per essere vestiti, si liberano qui di giacche e pantaloni troppo usati, anche per non sentirsi dire: «Che vuoi? Sei già coperto». Ma a qualcuno anche gli abiti abbandonati fanno comodo. Non sono mai troppi, i maglioni, nelle notti d'inverno.

Non ce la fa, la signora G., ad entrare nella sala d'aspetto della Centrale, che di notte è l'unico posto caldo della stazione. Si è vestita bene, abbastanza bene. Il cappotto è in ordine, la borsa messa sul carrello è simile a quella degli altri passeggeri.

«Biglietto, per favore

La guardia in divisa non ci cassa. L'ha già vista troppe notti, con quel cappotto e quella borsa. «Biglietto, signora», le dice. La donna mostra il biglietto, per Codogno. «Signora, lei deve oblietare il biglietto, subito. E deve prendere il primo treno utile». La signora ripete la scusa di sempre. «Aspetto una persona, mi deve portare delle cose. Come faccio a sapere che treno posso prendere?». «Signora, deve oblietare». «Ma come faccio...». «Va bene, entri. Ma sappia che non può restare più di mezz'ora, perché fra mezz'ora parte il suo treno. Sono le regole, ha capito?». Mezz'ora di caldo, poi la signora con il carrello prenderà un treno per Codogno, o si sdraierà su una panchina di fianco alle grandi scale, sperando che stanotte non arrivi la Polfer, a mandare fuori tutti. Nel grande atrio un immenso albero di Natale augura buone feste a tutti.



Ettore Boschini abbraccia uno degli ospiti del rifugio milanese da lui fondato. La foto è tratta dal libro «Fratelli Ettore e i suoi amici».

Fratel Ettore, amico dei senzatetto

Fratel Ettore è da quasi vent'anni, a Milano, «il frate dei barboni», venerato da tantissimi, criticato da qualcuno che non vede di buon occhio chi offre minestre calde con il contorno di Pater, Ave e Gloria. Su di lui hanno già scritto due libri: nato nel Mantovano, sembra un crociato che vuole conquistare alla fede chiunque gli passi accanto. Ha fondato un rifugio a Milano e ha portato ex barboni a vivere nelle sue comunità di Seveso e di Affori.

DAL NOSTRO INVIATO

Proprio non gli piace, quel «Babbo Natale» alto dieci metri messo davanti al supermercato, accanto al suo «rifugio» di Seveso. «Ma non potevano fare un presepe?». Il Babbo Natale quasi viene a cozzare contro la chiesa tutta voti che contiene la riproduzione della «casa della Madonna di Fatima». Fratel Ettore, 67 anni, a Milano è da quasi vent'anni «il frate dei barboni», venerato ed amato da tantissimi, criticato da qualcuno che non vede di buon occhio chi offre minestre calde con il contorno (obbligatorio) di Pater, Ave e Gloria. Fratel Ettore - dei Camilliani, con

una grande croce scalfata sulla tonaca nera - nel capoluogo lombardo ha fondato il rifugio di Sammartini, ed ha portato ex barboni e altri disperati a vivere nelle sue comunità di Seveso e di Affori. Meglio allacciare la cintura, quando si sale sull'auto del frate. «Gesù, aiutami tu, a non fare incidenti ed ad amarti sempre di più», dice mentre cerca di avviare il motore. Sembra un uomo arrivato da altri secoli, all'inizio. Un crociato che vuole conquistare alla fede chiunque gli passi accanto. «L'Unità?» Devi vedere come stanno bene, quelli che erano barboni in stazione. Andiamo subito. Prima però fermiamoci in chiesa. Un'im-

agine della Madonna è appiccicata ai finestrini dell'auto, e adesivi con «Gesù ti amo» quasi coprono il volante. «Vieni a vedere, andiamo ad Affori». Quasi inchioda, sulla superstrada, quando passa davanti ad una chiesa. Un grande segno di croce: «Gesù, fa che nessuno ci faccia male, e che non facciamo male a nessuno». La comunità di Affori è in un reparto dell'ex manicomio Paolo Pini. «Prima di tutto, andiamo in chiesa». Si butta in ginocchio, prega ad alta voce. «Vieni, ecco i miei amici». Sono seduti in poltrone, in quella che in tempo era una casa colonica con la stalla. Fratel Ettore corre su per le scale. «Come mai questi due letti non sono rifatti? Non voglio barboni, qui. Al pomeriggio le camere debbono essere chiuse con il lucchetto. Solo i malati possono stare a letto. Io vi rimando tutti alla stazione centrale».

Un'altra corsa, un'altra chiesa. A Seveso sta costruendo un grande edificio a ferro di cavallo. Ci saranno corridoi pensili per unire il tutto alla chiesa già costruita. In un reparto gli uomini, nell'altro le donne. Fratel Ettore abbraccia gli uomini, pone un bacio sui capelli del-

le donne, che davanti a lui chinano il capo. «Adesso abbiamo anche albanesi e rumeni che non hanno trovato da lavorare, ed hanno deciso di passare qui l'inverno». L'auto con la Madonna è sempre pronta. Si va a Milano, al Sammartini, la prima creatura del frate. «Da me non succedono incidenti. Ci sono le regole, e vanno rispettate. Chi non le accetta, se ne va. Disciplina, ci vuole, tanta disciplina».

Hanno già scritto due libri, su fratel Ettore Boschini, nato nel mantovano, entrato fra i Camilliani come infermiere professionale. Narrano del frate che distribuisce pane e latte alle 7 del mattino ai poveri che arrivano alla clinica dei Camilliani, e che chiede ai superiori: «Perché non li aiutiamo a lavarsi e mettersi a nuoto?». Narrano del primo rifugio sotto i binari della stazione, delle altre comunità sparse in Lombardia. Fratel Ettore che lava il suo primo barbone, A.C. ex domatore di circo, con ferite al torace e piaghe purulente sotto i pantaloni. «Si era messo a fare il facchino, ed era stato felice quando era stato chiamato come comparsa in due film: «Ladri di biciclette» e «Miracolo a Milano». Fratel

Ettore che va a Roma dal Papa e si ferma alla stazione Termini (con una statua della Madonna sulle spalle) per raccogliere barboni da portare a Milano. Fratel Ettore che un giorno si trova, fra i volontari che servono la minestra ai «clochard» del Sammartini, il cardinale di Milano Carlo Maria Martini. Fratel Ettore che inginocchiato in piazza Duomo, durante la guerra del Golfo, prega per la pace nel mondo...

«Io ho cominciato ad interessarmi a questi fratelli - spiega - quando in televisione ho visto che consegnavano un premio a chi accudiva a cani e gatti. Giustissimo: ma gli uomini e le donne? Chi ci pensa? Corro da una parte all'altra, ogni giorno, perché ognuno dei miei fratelli deve avere un piatto pieno ed un letto caldo». Le donne e gli uomini che hanno dormito per anni alla Centrale non fanno troppo caso alle Madonne messe in ogni angolo, alle preghiere recitate ad alta voce. Non vedono un «crociato», in fratel Ettore. Vedono un uomo che un giorno li ha presi per mano e li ha portati in una camera calda ed ha detto loro: «Questo sarà il vostro letto». (L. M.)